

ex libris

I nostri rimedi
si trovano spesso dentro di noi,
E noi li attribuiamo
al cielo.

William Shakespeare
«Tutto è bene quel che finisce bene»

immunitas

DETTI E CONTRADDETTI DELLA TRAMA DELL'ESISTENZA

Roberto Esposito

Se nei giorni della paura e del dolore è consentito aprire una finestra su questioni di filosofia, vorrei segnalare il volume di Davide Tarizzo appena pubblicato da Cortina con il titolo *Il pensiero libero*. Si tratta della ricognizione più attenta e competente della filosofia francese (ma anche italiana) dell'ultimo trentennio - a partire dall'esaurimento di quel modello di sapere «diagonale» che ha assunto il nome di strutturalismo. Cosa accade allorché il tentativo, tipico degli anni sessanta, di fornire uno statuto epistemologico rigoroso alle scienze umane - dalla linguistica alla semiologia, alla antropologia, alla psicoanalisi - comincia a rifluire? Quando la decretata morte del soggetto - o addirittura dell'uomo - si scopre essa stessa una modalità, eminentemente soggettiva, di presupporre ciò che andrebbe dimostrato? La risposta di Tarizzo è che proprio in

quella fase si determina una svolta concettuale, ma anche lessicale, che con tutte le precauzioni del caso è possibile definire come «passaggio dalla teoria alla testimonianza». È questa l'opzione, o inclinazione, che in qualche modo accomuna autori già coinvolti nella ricerca strutturalista come Barthes, Derrida, Foucault ed altri ad essa più estranei quali Deleuze, Lyotard e Nancy.

Ma che significa «testimonianza»? Di cosa la filosofia ritiene di potere, o dovere, testimoniare? E qual è, dopo la morte del soggetto cartesiano annunciata dallo strutturalismo, il centro di imputazione di questa pratica testimoniale? È qui che assume senso il termine evocato nel titolo del libro: pensiero libero, nelle differenti ed anche opposte declinazioni che esso ha assunto in Francia e in Italia negli ultimi decenni, è quello che sposta il proprio orizzonte



dall'ambito della teoria, della conoscenza, dell'epistemologia alla sfera dell'esperienza. In questo modo esso si intende non più come tramite, ma come atto, di verità, libero da qualsiasi significato presupposto al suo semplice darsi. Da qui la sua presa di distanza sia da un modello scienziatico - implicito in larga parte della filosofia analitica - sia dalla scorciatoia teologica imboccata da altri con esiti piuttosto deludenti. Tra queste due possibilità opposte e complementari, la riflessione contemporanea più significativa sembra muovere in una direzione diversa, che è quella della sovrapposizione differenziale tra comunità e singolarità. Da questo punto di vista il pensiero libero, più che a un soggetto di sapere o di potere, sembra rimandare a una pluralità di voci che si «dicono» e si «contraddicono» nell'infinita trama dell'esistenza.

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Maria Serena Palieri

L'INTERVISTA

L'illusione di vivere

Di che cosa ha bisogno di parlare, oggi, l'America? Il paese che predilige la guerra e che fa uso alacre della pena capitale, ma che imbelletta i defunti e li seppellisce, similvivi, in città-giardino, sembra avere bisogno, in queste stagioni, di parlare soprattutto della Morte. Di prendere, con la Morte, un contatto più naturale: meno tecnologico e meno scandalizzato. Così sembra, stando agli ultimi romanzi di due tra i suoi maggiori scrittori: il settantenne Philip Roth e il cinquantaseienne Paul Auster. Nati, e qui però siamo nella sfera del caso, entrambi a Newark, New Jersey.

L'animale morente, di Roth, è un viaggio caldo, rovente, dentro il connubio Eros e Thanatos: si comincia con l'Eros e si finisce, in una storia essenziale e a linea retta, catapultati tra le braccia di Thanatos. Questo *Il libro delle illusioni* che, appena tradotto in Italia per Einaudi (pagg.267, euro 17), è il decimo romanzo del poliedrico Auster - saggista, traduttore, poeta, sceneggiatore, regista, conduttore radiofonico, giallista sotto falso nome, romanziere - è come se dal punto di vista stilistico fosse, del libro di Roth, il *pendant* post-moderno. È infatti, post-modernamente, un libro a scatole cinesi, dove la storia si dilata e si rifrange in altre storie già narrate da altri: siano le *Memoirie d'oltretomba* di Chateaubriand, che il protagonista, David Zimmer, traduce dal francese, siano le catoste di commiche del divo del cinema muto Hector Mann, che lo stesso Zimmer visiona per un libro su di lui che sta scrivendo. È un libro tipicamente «austero»: è con disinvoltata sicurezza che Paul Auster, che è vissuto a lungo in Francia, e che si è dimostrato, con la raccolta di saggi *L'arte della fame*, un luminoso conoscitore di Ungaretti come di Celan, dissemina di richiami del Vecchio Mondo il paesaggio tecnologicamente americano che descrive, da Hollywood al deserto del New Mexico.

Ma insomma, anche qui ecco la Morte farla da regina. Con quel suo compagno di sempre, l'Eros, come lo intendiamo comunemente, ma anche come disperata spinta vitale, che lotta per trovare accanto a lei il suo spazio. E che Morte: il protagonista del *Libro delle illusioni*, Zimmer, in apertura del romanzo ci racconta di essere reduce dalla più spaventosa delle tragedie, ha perso la moglie e i due figli in un disastro aereo. Mesi dopo quel lutto, mentre vedeva per caso una pellicola anni Venti del comico Hector Mann, si è trovato a ridere. Si è aggrappato a quella reazione emotiva per emergere dalla catatonica in cui, fin lì, era sopravvissuto. Si è messo sulle tracce di Hector Mann, ha scoperto come l'attore fosse misteriosamente scomparso nel 1929 da Hollywood, ha visto tutte le sue commiche in circolazione e ha scritto un libro su di lui. Poi la finzione è entrata nella sua vita vera: perché qualcuno ha cominciato a scrivergli dal New Mexico, raccontandogli che Hector Mann da più di cinquant'anni viveva lì, e Zimmer si è trovato in un mondo irreale, a Terra del Sueno, ad assistere agli ultimi istanti di vita dell'antico



attore e a farsi raccontare la sua incredibile storia in quei cinquant'anni vissuti in clandestinità. Sì, Zimmer così «rinascere»: non è più catatonico. Ma di Morte ce n'è altra, qui, a bizzaffe: un paio di assassini, un cadavere trascinato a spasso come in un film dei fratelli Coen. E, d'altronde, il cinema che farisce il romanzo non è, come diceva Godard, «la morte al lavoro»? Ora, viene l'idea che Paul Auster, naturalizzato newyorchese, si sia sentito nascere

Morire è naturale
La tragedia è non trovare
un senso del vivere
Il mio personaggio invece
lo trova, il mio messaggio
non è nichilista

Paul Auster ci parla
del suo decimo romanzo
Una storia che esordisce
con un disastro aereo
Dopo Roth, anche lui
spinge la società Usa
al confronto con l'oggetto
della più grande
rimozione, la Morte?

dentro l'idea d'un romanzo che decolla con un disastro aereo e col più totale dei dolori, dopo l'11 settembre. «No» nega Auster, «perché in realtà ho finito il romanzo nell'agosto 2001, un mese prima dell'attentato alle Torri Gemelle. Il dolore di Zimmer assomiglia, sì, a quello dei parenti delle vittime di Ground Zero, ma questo lo posso dire solo oggi, a ritroso. Nella realtà concreta non c'è relazione. Era un romanzo al quale stavo lavorando da molto, molto tempo. Molto tempo prima che succedessero quei fatti terribili».

Questo romanzo, veniamo a sapere sul finale, ci arriva postumo: dopo la fine del narratore, David Zimmer. Ed è, dicevamo, popolato di una morte che solo l'arte sembra avere la forza di vincere. Auster però osserva: «Non è un'idea della vita nichilista, senza speranza, quella che volevo comunicare. Tutt'altro. L'ultima frase del libro, in realtà, è: "Vivo in questa spe-

ranza". "Speranza" è l'ultima parola che consegno al lettore. L'essenza del romanzo, ai miei occhi, è nel fatto che Zimmer nonostante tutto trovi la forza di andare avanti».

Auster fa riferimento all'innaturalezza che, oggi, circonda l'idea della morte. Infatti aggiunge: «Veda, che dentro un romanzo delle persone muoiono è di secondaria importanza. Non moriamo tutti? È il destino di noi tutti, non costituisce il fondamento di una tragedia».

David Zimmer osserva con attenzione maniacale, l'attenzione di chi si aggrappa a un fucello per tornare a galla, la figura di attore di Hector Mann. Una silhouette che si muove, nelle vecchie commiche che scorrono davanti ai suoi e ai nostri occhi, vestita di bianco e capace di illusionismi felliniani: a volte viene in mente il Mastroianni di *Ginger e Fred*. Auster spiega che è una figura che gli perseguitava da un

pezzo la fantasia e che non ha, quindi, lavorato di ricalco su qualche figura reale di comici della Hollywood anni Venti: «È inventata di sana pianta. Anche se in qualche modo può assomigliare ai veri comici del muto, è unico, è Hector Mann».

Professa amore, lo scrittore-cineasta di quegli aerei e sperimentali film che erano *Smoke*, *Blue in the Face* e *Lulu on the Bridge*, per il cinema delle origini. Ritiene il muto il «vero» cinema, più linguisticamente puro del cinema col sonoro? «Questo, David Zimmer lo dice, nel libro. Ma io non sono sicuro di essere del tutto d'accordo con lui» replica. «Ho profonda ammirazione e affetto per i film muti e in un certo senso li trovo più puri dei film sonori di oggi: sono più immediati, il pubblico segue meglio le trame, perché non è distratto da suoni e voci. Ma ora, passati moltissimi anni da quell'età, anche se i

Bush non è il mio
presidente: ha rubato
la carica. Ora ha infranto
la nostra Storia e ci sta
facendo diventare i nemici
del mondo

miei sentimenti sono questi, mi accorgo che il discorso non resta vero per tutte le pellicole: le commiche resistono meglio dei drammi. Le commiche sono ancora fresche, vibranti. Noi ridiamo vedendo Buster Keaton o Charlie Chaplin come ridevano gli spettatori degli anni Dieci e Venti. Mentre i film drammatici ci appaiono esagerati, sembrano pantomime».

Sulla propria personale esperienza aggiunge: «Ho lavorato a tre film e ciascuno ha costituito per me una grande avventura. Ho trovato queste esperienze emozionanti e interessanti, mi sono divertito moltissimo, ho scoperto nuove tecniche di comunicazione e ho conquistato un nuovo stile nel raccontare me stesso e la vita. Ma resta un'esperienza limitata. È stata una divagazione. Non ho intenzione per ora di farne altri. Mi considero anzitutto e soprattutto uno scrittore».

Divaghiamo. C'è un suo romanzo, signor Auster, che abbiamo particolarmente amato. Perché è il più caldo ed emotivo: *Timbuctù*, che ha come protagonista un cane. I cani sono più caldi e vivi degli esseri umani, ai suoi occhi? «Credo che amino meglio di noi. Sono più immediati. Mister Bones in realtà non è davvero un cane, è un vero personaggio che vive in quel corpo. Quello che volevo era raccontare una storia d'amore incondizionato e senza ironia. L'amore di Mister Bones per il suo padrone è totale. È stato, per me, un mezzo per esprimere i sentimenti umani, ma senza i condizionamenti che quasi sempre frenano noi, e senza l'ironia con cui li circoscriviamo. Così, per traslazione, ho potuto raccontare un amore puro tra due esseri». Lei ora è al lavoro al suo undicesimo romanzo. Tratterà di esseri umani, con le loro contorsioni affettive, o di animali, con la loro immediatezza? «Di esseri umani. È una storia ambientata a New York». E torniamo alla Morte. A quella vera che l'esercito del suo Paese sta riversando sull'Iraq. Lei è tra

Giovanni Umicini
«New York 2001»
da «Street
Photography»
(Federico Motta
Editore)
A sinistra
Paul Auster

vita e opere

Paul Auster, nato a Newark nel 1947, è sposato con Siri Hustvedt, anche lei scrittrice, e ha una figlia. Vive a Brooklyn. È vissuto a lungo in Europa, traducendo classici e scrivendo romanzi gialli sotto falso nome, prima di affermarsi come scrittore. In Italia per Il Nuovo Melangolo è uscito «Il taccuino rosso» e per Guanda «La musica del caso». Per Einaudi «Mr. Vertigo», «Trilogia di New York», «Moon Palace», «Timbuctù», «Smoke», «Blue in the Face», «Lulu on the Bridge», «Esperimento di verità», «L'arte della fame», «L'invenzione della solitudine», «Sbarcare il lunario»

gli intellettuali americani che si sono espressi nel modo più drastico sull'operato del presidente Bush. Come ha trascorso, e con quali sentimenti, queste prime ore di guerra?

«In totale depressione. Sono avverso a Bush dal tempo della sua falsa elezione a presidente: ha rubato la carica. Sto male, ho paura che gli Stati Uniti si trasformino nei nemici del mondo, ho paura di questa politica pericolosissima e di questa idea di guerra preventiva senza nessuna provocazione che la giustifichi» ribatte. «È un'idea che non ha posto nella nostra storia passata, è nuova e distruggerà la nostra credibilità nel mondo. Non è che, se non ti piace qualcuno, lo fai saltare in aria».

Ha progetti di partecipare nei prossimi giorni a iniziative pacifiste?

«Qui, di opposizione, ce n'è moltissima, come s'è visto nelle marce del 15 febbraio. Non so se in Europa i media ne parlino. Personalmente conosco solo due persone che dichiarano di essere favorevoli alla guerra. Tutti i miei amici, salvo un paio, si sentono oltraggiati e sono all'opposizione. Purtroppo è tragico il fatto che i nostri media facciano capo a pochissime grandi conglomerates e che si siano trasformati in una macchina di propaganda bellica. Credo che anche in Italia sappiate qualcosa, di stampa imbavagliata...» conclude Paul Auster. «Ora noi americani dovremo riuscire a capire cosa succede davvero in Iraq. Per calibrare la protesta sui veri avvenimenti».